

Drama

a cura di Valentina Lucia Barbagallo | Giuseppe Mendolia Calella per Balloon Project

*La Fotografia è quel mezzo che
consente anche a un idiota di
ottenere qualcosa per cui
prima occorre del genio.
(Nadar)*

Drama è una mostra collettiva di giovani artisti siciliani che utilizzano la fotografia e il video per raccontare storie d'autore inedite, inventate o verosimili.

Di recente, sulla rivista *Doppiozero*, Veronica Vituzzi ha pubblicato una recensione sul libro del fotografo e critico fotografico Ando Gilardi "*La stupidità fotografica*", ponendo in chiusura la seguente questione: può la fotografia "essere celebrata come l'arte del creare vedendo, e non più come *stupida* pretesa di rappresentazione fedele della realtà".

Quando si parla di arte contemporanea, di giovani artisti, di video e fotografia inevitabilmente si cade nel luogo comune de "lo potevo fare anch'io", diventato ormai la massima del curatore Francesco Bonami ché ha intitolato così un suo libro.

Il punto non è chi possa fare o non fare una foto, un video o un lavoro visivo, il punto è l'idea e la ricerca che porta a quel risultato. Interessante, a tal proposito, appare il suggerimento della Vituzzi di interpretare la fotografia come un'arte del creare vedendo.

Drama è il primo progetto della sezione mostre del Teatro Machiavelli che intende promuovere le ricerche di giovani artisti, con l'intento di creare un dialogo tra il pubblico, gli artisti e lo spazio espositivo e dunque una conoscenza reciproca: conoscere su quali temi s'interrogano oggi alcuni giovani artisti siciliani, apprendere la loro forma espressiva e l'opinione del pubblico può essere solo un momento di formazione e di crescita: obiettivi fondamentali per il **Teatro Machiavelli e Balloon Project** (www.balloonproject.it).

Drama, sin dal titolo, rimanda al teatro perché nasce proprio da una riflessione sul teatro e da un parallelismo tra rappresentazione teatrale e rappresentazione nell'arte visiva contemporanea. Come quando a teatro si apre il sipario e va in scena la *pièce* dello scrittore, riscritta dallo sceneggiatore, diretta dal regista e interpretata dagli attori anche *Drama* propone una messa in scena, ovvero, un'esposizione di tanti lavori e tante ricerche che diventano ad un tempo monologhi e dialoghi, proprio come a teatro.

Il sipario sono le vetrine del Teatro Machiavelli, la quinta da un lato è data dalla storica piazza università e dall'altra dalle pareti allestite con i lavori fotografici e video degli artisti invitati a prendere parte al progetto; gli autori sono i giovani artisti: **Elsa Tornabene, Emanuela Bucceri, Valerio Eliogabalo Torrisi, Simone Caruso** e i **Nuovo Cinema Casalingo**; gli sceneggiatori, i curatori **Valentina Lucia Barbagallo e Giuseppe Mendolia Calella**; il regista è il pubblico.

Il bianco che caratterizza le serie fotografiche delle due artiste **Elsa Tornabene e Emanuela Bucceri** rappresenta, all'interno di una lettura cromatica e simbolica, il grado zero, il foglio bianco. Da questo candore, da quest'essenzialità, però, emergono personaggi femminili che dominano la scena solo con la loro presenza immobile. Non ci guardano negli occhi, non ci raccontano molto di se, ci mostrano la loro nudità, la loro essenza che appare bianca come il colore dello sfondo, come il grado zero, come il foglio bianco, come l'annullamento...

Nello specifico, la serie **“White self-portrait”** di **Elsa Tornabene** pare sospesa tra realtà e sogno. Il candore degli ambienti e le pose dimesse rappresentano il *punto di partenza* dell'azione e della relazione con lo spazio. L'attesa di un ipotetico *deus ex machina* pronto a ribaltare quell'equilibrio compositivo e formale che ci attrae e ipnotizza. Il trittico fotografico di **Emanuela Bucceri**, invece, si focalizza sulla “presenza scenica” del corpo: **“Behind”** pare un tentativo di mimesi, di sparizione contraddetto dal rosso del cappello che richiama l'osservatore e gli dimostra la presenza viva del personaggio. In **“The sinner”** la figura ritratta, nell'assolvere alla ritualità del pasto quotidiano si abbandona a un gesto di dolore come in un monologo silenzioso. **“Soon she'll be here. I can already smell her”** è un gesto delicato, quasi impercettibile tra la fisicità tangibile del corpo e l'immaginazione che diviene finzione.

Valerio Eliogabalo Torrisi e **Simone Caruso** usano le ombre e il nero per creare delle antitesi: definiscono per astrarre; occultano, attraverso l'uso del nero, per rivelare. I protagonisti di Caruso ci negano la visione dei loro volti, quelli di Eliogabalo Torrisi raccontano dolori personali, rivisitano il legame tra amore e morte e lo contemporaneizzano.

Valerio Eliogabalo Torrisi, infatti, affronta in **“Love your pain”** le dicotomie e le contraddizioni di un amore sofferto, combattuto. I due personaggi vivono un incontro/scontro. Corpo e mente; lotta e accudimento: un senso di fragilità e caducità aleggia nelle scene azzurrastre dove lo spazio domestico vive un tempo rallentato e quasi congelato dalla relazione tra i due personaggi. L'attenzione di **Simone Caruso** è rivolta allo spazio e al suo valore narrativo nella resa cromatica e nella composizione. I chiaroscuri della serie **“Untitled”** sono espressione di una messa a fuoco sugli spazi del vivere quotidiano alterati nelle forme e negli equilibri, dalla presenza umana. Anche in **“Innerscapes”** lo spazio assume un valore pregnante; la serie, dedicata agli spazi esterni, racconta un breve viaggio lungo la ferrovia circumetnea. La resa cromatica, così come la manipolazione del medium, enfatizza il valore narrativo dell'immagine e potenzia la metafora dell'allontanamento dagli spazi domestici verso quelli esterni.

I **Nuovo Cinema Casalingo** hanno fatto della “messa in scena” il punto focale della loro ricerca condotta su un piano reale e narrativo. Il drammatico si mescola al comico e il faceto sfiora poeticamente il serio.

Nel video **“Cose che mi sono successe”** Il collettivo NCC racconta delle microstorie che attivano lo spettatore, spingendolo a immedesimarsi nei personaggi che si muovono dentro vicende ricreate. Un seme d'incompletezza e di disordine, antitetico all'atteggiamento ordinato e cronologicamente determinato del cinema tradizionale, s'avverte nelle narrazioni in cui inizio e fine nel congiungersi risolvono meccanismi della vicenda narrata. Le quattro fotografie **“This show doesn't need human contemplation”**, 2015 s'interrogano sul ruolo soggetto-oggetto interpretato dall'uomo e dal contesto in cui si muove: sono le stesse figure a comporre la scenografia e ad annullare così il punto di vista esterno.

L'io della ricerca introspettiva e personale delle serie fotografiche diventa un noi nel video dei Nuovo Cinema Casalingo. Non a caso, cambia il mezzo utilizzato per il racconto: i frame muti e giocati su pochi colori, lasciano il posto al movimento, all'azione, al colore. Il ricordo diventa memoria collettiva e l'arte visiva incontra il teatro in questo gioco di rimandi, accostamenti e in questo tentativo catartico di esporre l'arte contemporanea, quella dei giovani artisti che ancora hanno necessità di capire e di mettere in atto la propria ricerca per approfondirla e raffinarla.

Ma il teatro non è il luogo in cui l'uomo va per ritrovare se stesso tra una risata e un ghigno, tra un pianto e un sospiro? E una mostra cos'è se non quel luogo in cui l'artista si ritrova e si perde e il pubblico si perde e si ritrova?